

***** EDITORIALE *****

PER LA VERTICALITÀ

Con questo numero la nuova serie de “La Cittadella” entra nel suo sesto anno di vita. È bello festeggiare questo nuovo compleanno con quello di Roma. Ci ha consentito di farlo degnamente un nostro assiduo lettore, Alessandro Giuli, che come giornalista de “Il Foglio” ha potuto seguire Andrea Carandini direttamente sui luoghi - il Palatino, il Foro - della nascita dell’Urbe, in occasione dell’uscita di *Remo e Romolo*, il nuovo, straordinario saggio, tessuto di archeologia, storia delle religioni e antropologia culturale, dell’infaticabile archeologo, di cui già più volte ci siamo occupati e di cui ancora dovremo occuparci. “Riaffermiamo la priorità del sacro” ha spiegato Carandini nel suo libro. Non era forse quello che attendevamo, nel campo degli studi sull’antichità, e sull’antichità romana in particolare? L’evidenza data allo scritto sull’archeologia romana – è la prima volta che facciamo precedere un articolo alla rubrica *Auctores* – ci permette di essere questa volta “meno romani” nel resto della rivista (ma si presti buona attenzione a quanto si scrive nelle *Recensioni* su un libro di un’altra studiosa che onora il nostro Paese, Ilaria Ramelli, dedicato all’eredità etrusca in Roma), che in questo numero assume un volto più “aperto”, ma peraltro conforme agli indirizzi dati già con l’editoriale (*Una cittadella per il nuovo secolo*) del 1° numero.

Si scrisse, allora, che “il nostro orizzonte metafisico resta [...] quello della più alta tradizione occidentale, il cui filo rosso lega gli antichi Misteri, la filosofia pitagorica, la platonica, la neoplatonica e l’ermetica”, e che si sarebbe dato “ampio spazio [...] a tutto quanto concerne, più in generale, l’antico paganesimo mediterraneo, e quindi anche al mondo ellenico, che sarà tenuto particolarmente presente per la *facies* misterica e sapienziale”. Forse questo impegno è stato un po’ trascurato, ed iniziamo quindi a rimediare. Per la rubrica *Auctores* si è scelto Plotino, il Filosofo del “ritorno all’Uno”, e alle sue alate parole

si è immediatamente legato un qualificato articolo su Thomas Taylor, il grande, ma in Italia pressoché sconosciuto, riscopritore e rinnovatore del Platonismo pagano nell’Inghilterra del 7/800, ed uno su Kathleen Raine, la sapiente, e “tayloriana”, poetessa inglese che tanto operò per ridare all’Occidente i valori del sacro suoi propri. Con questi scritti “La Cittadella” inizia anche una sua esplorazione nel mondo anglosassone, spesso ingiustamente trascurato negli studi tradizionali italiani, ma che può riservare autentiche sorprese.

I riferimenti neoplatonici (o platonici *tout court*, come sarebbe forse corretto dire) di questo numero (per cui si veda anche in tal caso la rubrica *Recensioni*) corrispondono pure ad un’esigenza che sentiamo profondamente, soprattutto nel momento (si veda il numero scorso) in cui andiamo ad interessarci e a confrontarci con i paganesimi del resto d’Europa e del mondo. Il paganesimo europeo, per essere una realtà autenticamente e pienamente tradizionale, non può chiudersi entro l’affermazione di essere “religione della Vita” e “della Natura”. Il più qualificato paganesimo italiano - che crediamo di contribuire a rappresentare degnamente - si è formato entro binari dati dagli insegnamenti tradizionali di Reghini, Evola e del miglior Guénon. In altre parole, entro binari che fissavano la meta verticale di una “Supervita”. L’Occidente ha a sua disposizione un solo, grande strumento di orientamento intellettuale per comprendere la giusta gerarchia della realtà immanifestata e manifestata e la via della realizzazione spirituale verticale. Questo strumento è la metafisica “classica”, quella che dagli Orfici arriva a Proclo e che dà un senso “assiale” alla spada e allo scettro di Giuliano. Tale metafisica è la metafisica dell’Occidente, e come tale non è solo, come si potrebbe erroneamente credere, dei Greci antichi. Questo, in fondo, l’insegnamento trasmessoci da un Taylor, al quale si deve pure una precisazione molto importante sull’essere *politeisti*: “Se con politeisti intendiamo uomini che credevano in una moltitudine di esseri esistenti di per se stessi, ciascuno indipendente dagli altri e da una prima causa, allora non c’erano uomini simili tra i Greci e i Romani, come è ovvio per chiunque abbia dimestichezza con gli scritti dei pagani [...]; né conosco alcun popolo che sostenga una opinione così mostruosa ed orrenda. [...] con politeisti si intende indicare uomini che credono nell’esistenza di nature divine, progenie immediata di una prima causa con la quale sono profondamente unite”. Vi è bisogno di dire di più?

Se qualcuno ora pensa che vogliamo confondere Giove con Jehova si sbaglia. Gli Dei (quelli che il filosofo della scienza Feyerabend – v. *Pagine ritrovate* – sorprendentemente dichiara suscettibili di

conoscenza se si conoscono i mezzi adeguati) non cessano, sullo sfondo della necessaria Unità, di essere Dei, e di agire e di presenziare anche ai nostri più semplici sentimenti ed atti, come su queste pagine ci ricorda un affettuoso e simpatico tributo a Venere, che a noi piace non solo nella forma di Urania ma anche in quella di Vulgivaga.

Autentica novità di questo numero, con il saggio su Artù nell'Etna e l'analisi di una moderna e problematica "rivelazione" celtica, un affaccio su temi nordici e celtici e sulle tradizioni medievali. Bisogna sfatare l'idea che il nostro "classicismo" sia ostile tanto a celtismo e germanesimo quanto a mondo medievale. Intanto noi guardiamo positivamente alle tradizioni popolari del nostro Paese, che sono anche innervate di elementi celtici e germanici, e nulla possiamo avere contro ciò che nel Medioevo è sopravvivenza delle più varie radici pagane europee, oltre che portato di un'etica ed un'estetica cavalleresca. Se tutto questo non è declinato in funzione antiromana, ben venga. Del resto ormai pare quasi certo che anche Artù era "uno dei nostri".

Sandro Consolato

